

Rabin non vuole arrivare alla pace, ma sta solo cercando di normalizzare le relazioni con i paesi arabi a spese dei palestinesi. Io penso che sia necessario basarsi sulle risoluzioni del consiglio di sicurezza dell'Onu, che prevede due stati: lo stato di Israele che è già realizzato e uno stato per i palestinesi che ancora non c'è.

Tra pochi giorni comincia il sesto anno di Intifada; qual è il significato di questi cinque anni di lotte e quali sono le prospettive future dell'Intifada?

Arafat: All'inizio dell'Intifada avevo detto che essa sarebbe continuata un giorno dopo l'altro, fino alla vittoria. Quando incominciò l'Intifada, l'8 dicembre, Rabin era ministro della difesa e si trovava a Washington in visita. Gli chiesero cosa pensasse dell'Intifada ed egli rispose che sarebbe terminata prima del suo ritorno in Israele. Vi racconto un'altra storia: nel marzo del 1988 ero in visita nell'Urss. Gorbaciov mi chiese se era possibile che l'Intifada proseguisse per altri due mesi. Gli domandai se intendeva che continuasse sino al suo incontro con Reagan. Mi rispose affermativamente. Io gli dissi che l'Intifada non sarebbe continuata per altri due mesi, ma per altri due anni, che sarebbe continuata sino alla vittoria. Poi lo incontrai di nuovo prima della caduta del muro e gli ricordai che gli avevo detto che l'Intifada sarebbe continuata ben più di due mesi. Quando sono uscito da Beirut incontrai Andropov, che mi chiese dove saremmo andati dopo l'uscita da Beirut. Gli risposi che andavamo verso la nostra patria, la Palestina, e che lì si sarebbe intensificata la ribellione e tutto il mondo ne sarebbe stato sorpreso. Mi disse che, secondo le informazioni in suo possesso, era difficile che qualcosa succedesse nei territori occupati. Gli chiesi chi gli avesse fornito queste informazioni. "Il responsabile del Kgb", mi rispose. "Si vede che le informazioni del Kgb non sono esatte; sono più corrispondenti al vero le informazioni del Kgb o le nostre?", gli dissi. Ed oggi, infatti, l'Intifada continua. L'Intifada è la più lunga ribellione popolare di massa nella

Non dimenticat



della nostra Pale

intervista con Yasser Arafat a cura di Andrea Senigalliesi

storia moderna. Più lunga di quella del mahatma Ghandi, che durò sei mesi, mentre noi adesso stiamo per entrare nel sesto anno di Intifada; si tratta della più lunga resistenza popolare contro un'occupazione.

Da quando è stato eletto Rabin la repressione israeliana non è diminuita. Adesso che è stato eletto il nuovo presidente degli Stati Uniti, Clinton, che prospettive ci sono per i colloqui di pace?

Arafat: Io vedo che non ci sono differenze tra Rabin e Shamir. Rabin è sempre stato fautore della politica del pugno di ferro, quella politica che annunciò all'inizio dell'Intifada e che praticò quando era ministro della difesa nel governo presieduto da Shamir. La politica della "rottura delle ossa" è una creazione di Rabin. Ricordiamo quello che ha fatto Rabin durante l'assedio di Beirut. Lui non faceva parte del governo, ma

Durante l'Intifada oltre 23.000 dei nostri uomini sono stati fatti prigionieri; contiamo inoltre 102.000 feriti, 6.000 invalidi permanenti, 8.000 aborti provocati dai gas che non sono lacrimogeni ma gas chimici tossici, vietati a livello internazionale

nella foto:
l'incontro con Arafat

era venuto a Beirut ad aiutare Sharon, allora ministro della difesa, e questo proprio mentre il viceministro della difesa voleva incontrarmi. Questo è Rabin! Nelle ultime elezioni il popolo israeliano aveva votato contro la guerra e contro la politica espansionistica di Shamir, ma abbiamo visto che Rabin non persegue una politica differente. Durante un dibattito televisivo tra Shamir e Rabin, quest'ultimo aveva accusato Shamir di ingannare gli israeliani perché la delegazione israeliana non stava trattando con una delegazione palestinese separata dall'Olp ma, in realtà, stava trattando con l'Olp stesso. Ora Rabin fa una politica uguale se non peggiore di quella di Shamir: le trattative israelo-palesinesi sono a un punto morto, di fatto nulla è stato concluso. Un segnale indicativo della politica di Rabin è il fatto che da quando è primo ministro ha cambiato quasi tutte le delegazioni che trattano con i paesi arabi, ad eccezione di quella che tratta con i palestinesi, che è rimasta la stessa che aveva nominato Shamir. Evidentemente Rabin non vuole arrivare alla pace, ma sta solo cercando di normalizzare le relazioni con i paesi arabi a spese dei palestinesi. Questa politica, tuttavia, non potrà dare nessun risultato perché non risolve il problema principale del Medio Oriente, la questione palestinese. A Camp David Sadat, Begin e Carter dissero che non ci sarebbe stata più nessuna guerra. Abbiamo visto invece cosa è successo dopo, quante guerre ci sono state dopo Camp David. Questo perché la questione essenziale non è stata risolta, perché non è stata data soluzione alla questione palestinese. Io penso che sia necessario basarsi sulle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che prevede due Stati: lo

Stato di Israele che è già stato realizzato e uno Stato per i palestinesi, che ancora non c'è. Anche i palestinesi hanno un diritto in questo senso, e qui, a mio avviso, risulta evidente la ristrettezza mentale della leadership israeliana, che non ha capito che il mondo è cambiato, che la forza non è tutto. L'Urss, uno dei paesi militarmente più forti, ha cessato di esistere malgrado fosse la potenza nucleare più forte del mondo. È caduto il muro di Berlino... Solo la politica israeliana non cambia. Al contrario, in Israele si continua a sognare una "Grande Israele" che va dal Nilo e all'Eufrate. Non sono io a dirlo, basta osservare anche solo le monete israeliane, sulle quali la "Grande Israele" risulta formata da tutta la Palestina, tutto il Golan, tutta la Giordania, metà della Siria, metà dell'Iraq, un terzo dell'Arabia Saudita, il Sinai. In Israele si continua a pensare a questo progetto, nonostante sia fuori della storia e da ogni logica.

Cosa pensa dei colloqui tra Vaticano e Israele, che sembrano preludere a un riavvicinamento?

Arafat: È possibile che ci sia un riavvicinamento, ma non penso che ci sarà mai un accordo. Il Vaticano ha posto delle condizioni che riguardano Gerusalemme e la soluzione della questione palestinese. Israele considera Gerusalemme la capitale della Grande Israele. C'è un dialogo che riguarda la posizione israeliana rispetto alla chiesa cattolica. Guardate questa foto: è una chiesa che è stata distrutta quando Rabin era al governo, il 24 luglio, quindici giorni dopo il suo arrivo al governo. Si tratta di una chiesa greco-ortodossa.

Negli ultimi tempi in Europa i mass-media hanno dato molto spazio alla questione dell'antisemitismo. Pensa che ci possa essere un legame tra antisemitismo e colloqui di pace?

Arafat: Io penso che, da parte di Israele, esista l'intento di far aumentare la simpatia nei propri confronti. E credo che a tutto questo soggiaccia una speculazione politica per giustificare le richieste di aiuto finanziario.

Nonviolenza ed ex Jugoslavia

di Johan Galtung

Parlare di nonviolenza nella ex-Jugoslavia può suonare come uno scherzo un po' sinistro, viste le atrocità commesse da tutte le parti in questo processo di suicidio collettivo della gente jugoslava, alla ricerca delle alternative nelle quali sperano di raggiungere il proprio traguardo.

E molto ancora può essere fatto. Per citare solo cinque possibilità:

- Fare in modo che mille conferenze fioriscano ovunque; c'è tanta speranza e sforzo, ma tutta l'attenzione è concentrata su una conferenza, quella di Ginevra, dove siedono i portatori di violenza, anziché di pace. Come possono queste iniziative scorrere insieme?
- Iniziare un processo "Helsinki" nell'Europa del sud est, modellato sulla riuscita conferenza di Helsinki del 1972-75 con tutti i partecipanti seduti al tavolo (inclusi gli stati confinanti) e tutte le questioni sul tavolo (inclusi i grossi interessi di potere);
- Educare i media a prestare più attenzione agli sforzi di pace, molti dei quali sono condotti da donne e per questo tendono ad essere poco riportate dai giornalisti maschi;
- Adozioni di città/comuni/municipalità; se il gemellaggio di comuni può avere mai un senso, è proprio adesso, come dimostrazione di solidarietà e assistenza concreta ai residenti e ai rifugiati, per approvvigionamenti e assistenza medica, per la ricostruzione;

Com'è attualmente la situazione a Gaza e in Cisgiordania?

Arafat: C'è la fame, nei territori. Non sono solo io a dirlo, ma lo dice anche l'Unrwa, l'agenzia delle Nazioni Unite per l'assistenza ai palestinesi. C'è una vera fame, ma avete forse sentito qualcuno che parli di questa fame? Durante l'Intifada, oltre 23.000 dei nostri uomini sono stati fatti prigionieri; contiamo inoltre 102.000 feriti, 6.000 invalidi per-

• Brigate internazionali di pace, disarmate e coraggiose, come testimoni, in parte ostaggi per la pace, soffocando la violenza, aiutando a stabilire legami fra gruppi pacifisti e fra questi ed i portatori di violenza, preparando conferenze portando a riunire i risultati (fax e servizio postale sono ancora largamente funzionanti), educando la stampa.

Oggi ci sono elementi di tutto questo lavoro. La marcia di pace a Sarajevo di dicembre ne è stato un esempio. Ma queste iniziative sono piccole, poveramente finanziate, di breve durata, mentre la violenza non sembra mai finire i propri fondi. Inoltre, c'è una minima o addirittura nessun coordinamento tra azioni ovvie come le cinque elencate.

Quello che abbiamo davanti è un processo che va su due strade differenti, ed i percorsi corrono paralleli. Da un lato c'è il sistema degli stati con la sua conferenza di Ginevra. Gli storici dovranno classificare in quale misura tale sistema non solo si è dimostrato incapace di sciogliere il groviglio dei conflitti, ma ha anche aiutato ad accelerare alcune sue violente manifestazioni attraverso il riconoscimento di stati con pesanti problemi di minoranze e con la distribuzione di accuse e sanzioni troppo unilateralmente ad una sola parte. Dall'altro lato ci sono i congressi dei cittadini, con pochi contatti con il sistema degli stati e il sistema della guerra, come ha puntualizzato Tony Borden nell'eccellente *Warreport* ("Jugofax") da Londra (numero di novembre/dicembre).

Nonviolenza non è soltanto una marcia ed un incontro.

Ogni cosa non violenta è nonviolenza, anche la conferenza di Ginevra, ma non le misure che sembrano scaturirne. La violenza

manenti, 8.000 aborti provocati dai gas lagrimogeni. Israele usa gas chimici vietati internazionalmente, come è stato stabilito da tre commissioni mediche, degli Stati Uniti, del Belgio e dell'Olanda, che dimostrano che non sono lagrimogeni ma gas chimici tossici, vietati internazionalmente.

Li chiamano lagrimogeni, ma non lo sono. Abbiamo avuto 2.000 martiri solo nei territori occupati; mi-

genera violenza, come sappiamo troppo bene. Più violenza non risolverà niente, probabilmente porterà solo ad una sua escalation. Il tempo è largamente in ritardo per supportare tutti gli sforzi nonviolenti, inclusi alcuni sforzi per mantenere la pace, come Unprofor. Eppure il sistema degli stati e il sistema della guerra sembrano vedere più minaccia nella società civile, nelle sue forme nonviolente, che non l'una dell'altra?

Con i miei occhi ho visto la guerra

di Niki Vendola

La guerra l'avevo vista molte volte al cinema o in Tv, l'avevo ascoltata nei racconti di mio padre e dei vecchi compagni, l'avevo vissuta come la figura impegnativa e imprescindibile di una concretissima astrazione. Ora che una guerra l'ho vista con i miei occhi, l'ho udita in tutta la sua varietà di suoni, l'ho toccata o almeno l'ho sfiorata con l'impaccio del mio corpo e della mia anima, provo ancor più bisogno di oltrepassare la soglia dell'indignazione morale. Altrimenti la morte che ho vista a Sarajevo - la sequenza funeraria degli alberi tagliati per far legna per riscaldarsi, dei bambini smagriti e spauriti, della folla intontita dal freddo e dagli stenti in cerca di acqua e di cibo e di quanto serva poveramente a sopravvivere - diventa solo una immagine retorica, la scena di una violenza immanente agli umani e sempre

gliaia di ettari di terra sono stati requisiti; migliaia di alberi, tra cui centinaia di ulivi, sono stati sradicati. Forse nessuno crede che questi crimini siano stati realmente commessi, ma invece si ripetono continuamente. Ora Rabin, dopo aver fornito garanzie per il prestito di dieci miliardi di dollari prima di andare al governo, vuole costruire 11.000 unità abitative in Cisgiordania e 14.000 nella sola Gerusalemme.

uguale in ogni tempo e in ogni luogo. Il segreto della guerra, per quanto ne so io, non riposa nel cuore imperscrutabile dell'uomo: piuttosto è scritto nei contesti sociali ed economici dei consorzi umani; ogni conflitto armato ha una sua genesi ricostruibile, una sua logica tutt'altro che insondabile, e persino una convenienza e razionalità calcolistica.

Così è anche nel suo martoriato e polverizzato territorio di ciò che fu la Jugoslavia del maresciallo Tito. Sarajevo rimbalza nella più drammatica cronaca quotidiana come il conto da saldare del XX secolo: lì nasce e muore la vicenda della nostra contemporaneità. La centrifugazione barbarica che arma e inghiotte etnie e chiese, i fuochi poco pirotecnici degli sciovinismi, il particolarismo che fa implodere il magnifico "villaggio globale" e mostra su quali crateri di lava ardente poggia il concetto di interdipendenza. E il nostro vecchio continente, che si unifica nel nome delle banche e degli impegni finanziari, e che scoppia nel nome della tribù (quella razziale, quella religiosa, quella castale, quella di classe). La nostra Europa che nelle sue vette di civiltà seppellisce il rimorso della questione irlandese o della questione basca, che gioca in Croazia e in Bosnia le proprie partite imperiali sempre ammantate dalla sacralità dei principi.

Ho sentito il sibilo del colpo del fucile serbo a pochi centimetri dalle mie gambe. Ma non posso non sentire il sibilo dei colpi che partono dalle trincee avverse. Come militante pacifista ho partecipato ad una missione umanitaria. Salvare anche solo un uomo o una donna è estremamente importante. Ma è altrettanto importante cercare di capire i come e i perché di questa sporca guerra.

Questo è contro le risoluzioni dell'Onu, che stabiliscono che questi insediamenti sono illegali.

Noi, come studenti, cosa possiamo fare per smuovere l'opinione pubblica, per cambiare la situazione?

Arafat: Dire la verità, fare dibattiti nelle scuole e nelle università, collaborare con il Gups (Unione Generale Studenti Palestinesi), mandare delegazioni nei territori a vedere qual è la situazione reale, ospitare per seminari e dibattiti qualche studente palestinese che parli della situazione dei territori occupati.

Il giudizio su Rabin è chiaro; è dal 1948 che Rabin è sulla scena, quindi lo conosciamo bene, però in politica bisogna avere il coraggio di affrontare qualunque realtà spregiudicatamente, e anche all'interno del suo governo potrebbero esserci forze interessanti.

Arafat: Per la prima volta l'esercito israeliano ha votato laburista perché i soldati per la prima volta scendono nelle strade a picchiare i bambini. Per giorni, per mesi, da 5 anni ai soldati israeliani viene ordinato di picchiare i bambini, ma anche loro hanno dei bambini, dei fratelli, dei figli. Per questo motivo, per la prima volta, la maggioranza dell'esercito ha votato contro Shamir e per la pace. Forse per la pace ci sono, però Rabin ha la mentalità di un generale e ancora rifiuta di considerare i palestinesi un popolo, nonostante che le risoluzioni Onu riconoscano il nostro diritto all'autodeterminazione, il nostro diritto a uno Stato. Le forze per la pace ci sono, ma con esse va fatto un lavoro che sarà lungo.

Che cosa pensa della proposta israeliana dell'autonomia amministrativa per i territori occupati?

Arafat: Noi la rifiutiamo. Noi chiediamo le elezioni legislative, come gli italiani. Come la Namibia, che ha eletto il suo parlamento sotto l'osservazione dell'Onu, anche noi vogliamo fare lo stesso, anche noi abbiamo lo stesso diritto, vogliamo le elezioni legislative e non solo amministrative, con cui Israele vorrebbe abbellire l'occupazione. Noi, questo, non lo accettiamo.

Nell'Intifada ci sono bambini, ragazzi, donne. Quanto sono importanti le donne palestinesi nell'Intifada?

Arafat: Nella società palestinese la donna ha un grande ruolo, non solo nell'Intifada. Le donne palestinesi partecipano alle manifestazioni, insegnano, lavorano negli ospedali, sono nel Consiglio Nazionale – il nostro Parlamento –, partecipano alla vita politica e sociale. Noi ne siamo molto orgogliosi; nel nostro Consiglio Nazionale noi abbiamo un'alta rappresentanza di donne, più alta che in Italia. La donna palestinese occupa importanti spazi. La democrazia palestinese è motivo d'orgoglio per noi e, credetemi, la democrazia nella rivoluzione è un processo molto difficile, è la più difficile di tutte le democrazie.

Cosa ne pensa la popolazione dei territori della conferenza di pace?

Arafat: All'inizio la considerava positivamente quasi all'unanimità,

ma ora, dopo 13 mesi senza alcun risultato, l'entusiasmo è andato scemando. C'è ancora una grossa maggioranza favorevole al processo di pace, ma l'entusiasmo è diminuito per la mancanza di risultati. Anche la nostra posizione, la nostra leadership, è in una situazione molto difficile. La conferenza era iniziata con precisi intenti, su precise garanzie, ovvero che dopo un anno di trattative sarebbe iniziata la fase transitoria. Oggi l'anno si è concluso, ma non abbiamo ottenuto nulla.

Cosa può dire ai giovani, italiani e di tutto il mondo, che li faccia sperare?

Arafat: C'è una domanda che vorrei rivolgere ai leader di tutto il mondo. C'è veramente un nuovo mondo che stiamo costruendo sulla base della democrazia, della giustizia, o un altro mondo dove ci sono grandi e piccoli, ricchi e poveri, gente che può godere della libertà e gente come noi che rimane fuori da questa libertà? Io cosa posso dire a tutti i bambini palestinesi, che non hanno il diritto di vivere come tutti gli altri bambini del mondo su una terra libera e indipendente?

Un mondo senza questi principi non può avere stabilità.

Non dimenticatevi mai della nostra Palestina, che è la terra delle rivelazioni, terra santa, dove le diverse religioni, al di là delle nostre posizioni personali, sono venute per dare un po' di giustizia.

L'ingenua convinzione dei democratici russi di veder nascere dalle ceneri del comunismo, in breve tempo e magari con l'ausilio di una "mano forte", l'economia di mercato e il conseguenziale sistema multipartitico, è stata smentita dal fallimentare impatto delle riforme radicali. La liberalizzazione dei prezzi, la privatizzazione delle imprese nazionali mediante asta pubblica, per sua natura inaccessibile alla stragrande maggioranza della società civile, costituiscono gli emblemi della democrazia eltsiniana che fanno riferimento ad un sistema capitalistico primitivo incline ad azzerare sia le politiche di intervento statale nell'economia e di welfare sperimentate dal liberalismo occidentale (come, però, pare stia avvenendo anche dalle nostre parti), sia il prezioso bagaglio sovietico di garanzie sociali.

La recente storia di ostruzionismo parlamentare, esacerbato durante la plateale sessione di dicembre del Congresso dei deputati del popolo si indirizza prioritariamente su tale scelta. Inoltre, la natura dello scontro tra il governo russo e il parlamento, scientemente guidato dal presidente Khasbulatov che è stato eletto con gli stessi voti democratici di Eltsin, si rivela particolarmente importante per la comprensione delle dinamiche politiche in atto in Russia.

Nel periodo tra la sesta sessione del Congresso, tenutasi in aprile, e la settima il parlamento russo ha approvato solo settantasei atti legislativi. Un segnale di per sé evidente di una tiepidissima volontà di convertire in legge il progetto economico di governo che è frequentemente ricorso ai propri strumenti: decreti, ordinanze, circolari in buona parte divergenti con lo spirito generale dell'attività legislativa. La disputa